

collezione SUR

[6]

Nick Cave

E l'asina vide l'angelo

titolo originale: *And the Ass Saw the Angel*

traduzione di Francesca Pe'

© Nick Cave, 1989

Original English language edition first published
by Penguin Books Ltd., London

© SUR, 2020, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione nella collana BIG SUR: febbraio 2020

I edizione nella collezione SUR: ottobre 2024

ISBN 978-88-6998-415-0

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Nick Cave

E l'asina vide l'angelo

traduzione di Francesca Pe'



per Anita

²³L'asina, vedendo l'angelo del Signore che stava sulla strada con la spada sguainata in mano, deviò dalla strada e cominciò ad andare per i campi. Balaam percosse l'asina per rimmetterla sulla strada. ²⁴Allora l'angelo del Signore si fermò in un sentiero infossato tra le vigne, che aveva un muro di qua e un muro di là. ²⁵L'asina vide l'angelo del Signore, si serrò al muro e strinse il piede di Balaam contro il muro e Balaam la percosse di nuovo. ²⁶L'angelo del Signore passò di nuovo più avanti e si fermò in un luogo stretto, tanto stretto che non vi era modo di ritirarsi né a destra, né a sinistra. ²⁷L'asina vide l'angelo del Signore e si accovacciò sotto

Balaam; Balaam si accese d'ira e percosse l'asina con il bastone. ²⁸Allora il Signore aprì la bocca all'asina, che disse a Balaam: «Che ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?» ²⁹Balaam rispose all'asina: «Perché ti sei beffata di me! Se avessi una spada in mano, ti ammazzerei subito». ³⁰L'asina disse a Balaam: «Non sono io la tua asina sulla quale hai sempre cavalcato fino ad oggi? Sono forse abituata ad agire così?» Ed egli rispose: «No». ³¹Allora il Signore aprì gli occhi a Balaam ed egli vide l'angelo del Signore che stava sulla strada con la spada sguainata. Balaam si inginocchiò e si prostrò con la faccia a terra.

Prologo

Tre corvi, lucidi fratelli, volteggiano in tondo nel cielo livido e tempestoso, tracciando rapidi cerchi neri nelle dense chiazze di fumo.

Per tanto tempo il coperchio della valle è stato limpido e azzurro, ma adesso, per Dio, è tutto un rimbombo. Da dove sono sdraiato, le nuvole sembrano creature preistoriche, vomitano enormi bestie senza volto che si accartocciano e muoiono, così, là in alto.

E i corvi? Volano ancora, volteggiano ancora, solo più vicino; ancora più vicino; sempre più vicino a me.

Sono furbi, questi uccelli della morte. Mi seguono da tutta la vita. Solo adesso riesco ad attirarli. Con gli occhi.

Su questo cerchio di fango morbido e caldo potrei quasi ricordare come si fa a dormire, perché i miei ritmi sono cambiati. Sissignore.

Risucchiato dalle gengive di questa tomba sdentata, affondo nella palude, nella fossa, anche se ho paura di ba-

gnarmi la mano assassina. In verità, proprio in questo momento i due corvi mi stanno puntando gli occhi; come una coppia di bastardi volteggiano e aspettano, mentre i ciuffi di fumo si arricciano e muoiono là in alto, e adesso è sempre più buio e ormai sono affondato quasi per un quarto, vado giù, sempre più sotto.

Laggiù! Cara piccola valle!

Due ginocchia di terra erosa si alzano formando un solco nel mezzo. Scendiamo lungo la parete scoscesa, dove alberi coperti di rampicanti crescono sui pendii malfermi. Alcuni si sporgono sulla valle ad angolazioni pericolose, le radici si sollevano inquiete sotto il carico strisciante che avvolge e stringe e pesa come un macigno sui rami. Un fitto groviglio, questi alberi, legati l'uno all'altro e incatenati al terreno dai rampicanti.

Percorrendo la valle da sud a nord, in linea retta, seguiamo la strada principale che si insinua nella piatta pancia della valle. Vista da qui assomiglia a un nastro, e intanto sorvoliamo la prima di centinaia di distese di canne da zucchero in fiamme.

È la prima notte dell'«incendio» stagionale, un evento molto importante e di grandi celebrazioni per la Valle di Ukulore. Gli abitanti della città vanno nei campi a guarda-

re il muro di fuoco che ripulisce le canne ormai alte dalle foglie inutili, dalla «spazzatura». Ma stanotte, qui sul limitare dei campi, è tutto stranamente tranquillo: i sacchi bagnati e i bastoni per ammazzare i serpenti sono abbandonati per terra, una brezza lieve e silenziosa trasporta nell'aria le scintille e la cenere grigia.

Sul versante orientale, a un paio di chilometri dalla città, sorge la raffineria di zucchero. Sentiamo lo sferragliare continuo dei macchinari. I carrelli – alcuni vuoti, altri riempiti solo in parte – se ne stanno dimenticati sulle rotaie.

Andiamo avanti, arriviamo sopra la città, dove i tetti di lamiera arrugginita si infittiscono e compaiono il parco giochi e il tribunale e Memorial Square.

Là, al centro della piazza, proprio nel cuore della valle, il sepolcro di marmo in cui sono custoditi i resti del profeta crolla e va in frantumi sotto i colpi di tre mazzuoli.

Un capannello di persone vestite a lutto, quasi tutte donne, assiste alla distruzione del monumento. Guardate come piangono e digrignano i denti! E guardate il grande angelo di marmo, con quella calma divina scolpita sul volto, il braccio alzato, una falce dorata in pugno: abatteranno anche lui?

Avanti ancora, nella confusione, nel cuore burrascoso della città, dove le donne singhiozzano come a una veglia funebre, si tormentano nel dolore fino a procurarsi lividi neri sul petto e farsi sanguinare le nocche. Osservate come sventagliano le strade con gesti neri e selvaggi, come torcono la tela di sacco delle vesti con accessi di preghiera e spasmi oscuri.

Da qui sembrano uccelli che non sanno volare.

Descriviamo un cerchio sopra queste creature di dolore e poi proseguiamo attraverso la città sconvolta, i gruppi di roulotte dove vivono i braccianti, in balia del ritmo dei rac-

colti. Qui, a quest'ora buia, restano solo donne e bambini spaventati. In piedi alla finestra, con il fantasma del respiro che va e viene sul vetro, ascoltano il rombo dei motori diretti a nord, che poi svanisce sotto il sibillare e lo sfrigolare dei campi.

Ma avanti, voliamo ancora, o siete stanchi, fratelli?

Prendiamo Maine Road finché le canne non si interrompono all'improvviso contro le recinzioni di filo spinato, a sei chilometri dalla città, tre dall'ingresso settentrionale della valle. Qui vediamo i camion e i furgoni creare bozzoli di polvere rossa mentre partono dalla Maine in fila indiana verso le baracche rivestite di assicelle incatramate. È dove vivono i reietti, i vagabondi, la feccia della collina.

Su un cumulo di rifiuti, una baracca solitaria brucia senza sosta, vomitando fumo viola nell'aria inquieta.

Anche se le ali non ce la fanno più, proseguiamo un altro po'.

Oltre la baracca, il terreno diventa fradicio, pantanoso, e dall'acquitrino emerge un anello di vegetazione: alberi nati in schiavitù che si innalzano dalla gramigna, dalla malerba, dalle erbacce infestanti, e che sulle spalle di legno reggono un baldacchino di rampicanti intrecciati.

Qui scendiamo in picchiata, perché questa è la palude.

Sorvolandola, vediamo una fila di torce che scintillano sotto il baldacchino scuro e si muovono verso il centro del cerchio in un nastro sottile di luce.

Nel cuore della palude c'è una radura spoglia, tonda come un piatto, e dentro la radura, come una ruota dentro un'altra ruota, c'è un nero cerchio di sabbie mobili che emana vapore, abbastanza ampio da inghiottire una mucca intera. Mentre passiamo, manda un luccichio scuro. Fermiamoci. Sbattete le ali! Volate in tondo! Guardate chi giace sulla superficie del fango, raggomitolato come un

neonato! Notate la pelle che gli aderisce alle ossa. Le costole gli si allargano leggermente ogni volta che inspira. Notate che è quasi nudo. E praticamente immobile.

Se non fosse per l'occhio.

Rotea nell'orbita e, come quello di un pesce, ci fissa. Raggelati, continuiamo a volteggiare in cerchio.